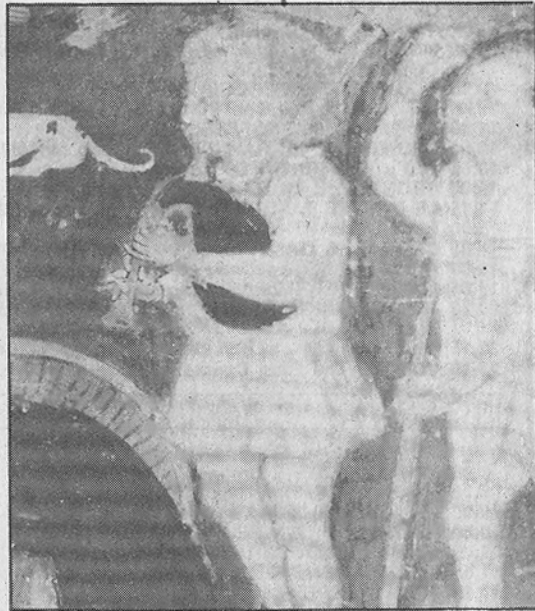


La zampogna bergamasca verso un rilancio

Il «baghèt» riemerge dal silenzio

Dopo decenni di oblio il caratteristico strumento sta trovando molta simpatia tra i giovani - Una nuova scuola? - I meriti di un pioniere-ricercatore

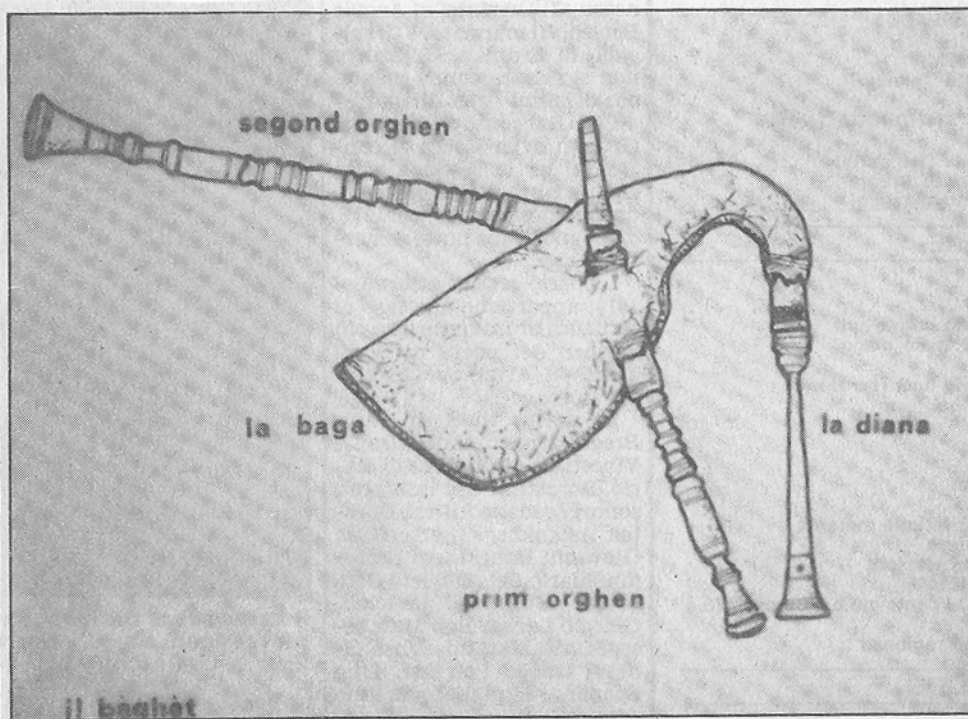


La zampogna bergamasca in tre antichi dipinti. Da sinistra a destra: Una decorazione della volta della cappella del Castello del Colleoni a Malpaga; Un particolare della «Natività» dipinta da L. Querena nel Santuario della Madonna d'Erbia; Un particolare della «Natività» che si trova nell'Oratorio del Crocefisso a Solto Collina: il dipinto è attribuito a G. Busca.

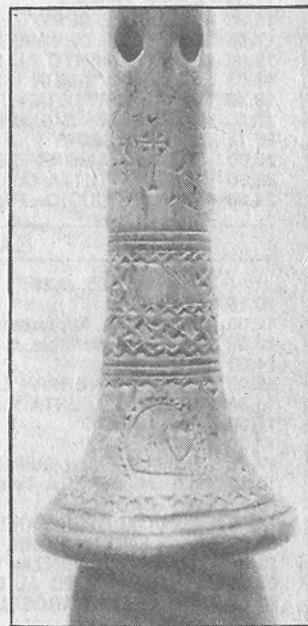
Nel clima di generale riscoperta delle manifestazioni della nostra cultura popolare — riproposte spesso, purtroppo, all'insegna dell'improvvisazione e del pressapochismo — c'è una tradizione che sta riemergendo con felice autenticità da quasi mezzo secolo di silenzio e di dimenticanza. Si tratta del «baghèt», la zampogna bergamasca — diversa, è bene ribadirlo, sia da quella del Centro Italia sia dalla cornamusa anglosassone —, che torna a risuonare nelle chiese e nelle strade dei nostri paesi lievitando il mistero e la dolcezza della notte più bella dell'anno.

Il «baghèt», da una cinquantina d'anni a questa parte, sembrava scomparso: morti (o molto anziani, e malati) gli ultimi suonatori; dispersi tra polverosi solai e stalle abbandonate i pezzi del complicato strumento; dimenticate, o appena affioranti dall'incerta memoria degli anziani, le melodie che ne caratterizzavano il repertorio; completamente caduto — sembrava — l'interesse per questo tipo di musica, persino da parte degli studiosi di folklore delusi da tanti anni di vana ricerca. Finché, armato solo di una descrizione del «baghèt» fatta da Antonio Tiraboschi nell'800 e della sua inesauribile curiosità, un nostro giovane concittadino col pallino della musica popolare partì alla ricerca della zampogna bergamasca.

È stato un lavoro lungo e paziente, delicato e difficile: Valter Biella ha battuto palmo a palmo le valli delle nostre montagne, inseguendo — spesso inutilmente — i fragili indizi e le imprecise indicazioni che emergevano via



Lo schema della zampogna bergamasca o «baghèt»



La «Diana» o canna del canto usata da Valentino Savoldelli di Gandino, nato nel 1859. Si possono notare incise le iniziali.

via dalle innumerevoli interviste con gli anziani. Ma alla fine ce l'ha fatta: ha ricostruito fedelmente l'autentico «baghèt»; ne ha imparato tutti i segreti sottoponendosi alla dura scuola di «Fagòt», l'ultimo zampognaro della Valgandino; ha fatto appena in tempo a raccogliere il repertorio di balli, di canti e di «pastorelle» dei suonatori di una volta; ha riportato alla luce gli elementi culturali e i vari aspetti della vita economica e sociale legati al mondo affascinante e sconosciuto degli zampognari della nostra terra. I quali non erano — come si continua a credere erroneamente — pastori: perché il «baghèt» è uno strumento

delicatissimo, che funziona bene solo nel clima caldo-umido della stalla, dov'era deputato a rallegrare le lunghe veglie invernali e da dove usciva solo la notte di Natale per la «pastorella»; e anche perché l'uso del baghèt in estate era rigorosamente proibito, in quanto c'era altro da fare e la zampogna doveva essere messa a riposo l'ultimo giorno di Carnevale e ripresa solo all'inizio del dicembre successivo.

Valter Biella ha anche accertato e documentato fotograficamente la perfetta corrispondenza dello strumento in uso fino a qualche decennio fa, soprattutto in Valgandino, con i «baghecc» rap-

presentati dall'iconografia tradizionale, religiosa e non.

Ma la cosa più bella ed interessante è che ora, intorno al giovane ricercatore, è nata una vera e propria scuola: giovani e meno giovani si sono avvicinati con interesse al «baghèt» e stanno imparando a costruirlo e a suonarlo, perché ciò che fa di una persona un vero e proprio «baghetter» è la capacità di prepararsi da sola il proprio strumento e di impararne l'uso rubando il mestiere ai colleghi più esperti. Così ha dovuto fare Valter Biella e così stanno facendo i suoi allievi: un metodo che può sembrare un po' duro, in tempi in cui dall'apprendimento si cerca di eli-

minare ogni difficoltà e ogni responsabilità in prima persona..., ma un metodo efficace, perché gli allievi sono già in grado di eseguire a regola d'arte «pastorelle» e «bal dol mort», cioè i pezzi-base del repertorio di ogni zampognaro che si rispetti.

È dunque grazie ad un gruppo di giovani volenterosi ed ostinati che abbiamo risentito in questo periodo, il canto dolce e monotono della «pia». A riportarci la semplicità struggente dei presepi della nostra infanzia. A restituire spazi di silenzio e di contemplazione al nostro Natale mortificato dal frastuono e dal denaro.

Anna Carisconi